

Editoriale

se io stesso potessi almeno credere a qualcosa di tutto ciò che ho scritto adesso ... non credo neppure a una parola, a una parolina sola di tutto ciò che sono venuto scrivendo adesso! Cioè, forse ci credo, ma nello stesso tempo, non so perché, ho la sensazione e il sospetto di stare mentendo...

F. Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo...*

Forse solo parole incluse nel flusso di coscienza di un classico intramontabile possono consegnarci il corretto antidoto a un certo, forse inconsapevole, neopositivismo. Da tempo, in molti contributi disciplinari, l'assertività dei risultati viene spacciata per scientificità; da tempo alcune sirene, provenienti dal mondo delle Scienze Dure, hanno contribuito a modificare intenti, metodi e soprattutto linguaggio. Se è evidente (e non potrebbe essere altrimenti) l'aspirazione collettiva all'esattezza, non mancano le distorsioni, dove talune analisi collaterali, fisiche, geologiche, metriche, di restituzione grafica costruiscono piena legittimazione per affermazioni e teorie che, a conti fatti, nascondono una natura retorica. Alludo comunque a un'idea della Scienza del tutto anacronistica e primordiale, che niente ha a che fare con quanto il Novecento ci ha consegnato, ma che – chissà perché, forse in tempi di veloce consumo e di iper produzione pubblicitaria – continua a possedere un'aura inattaccabile. A cascata, il determinismo diventa norma e anche la documentazione, le testimonianze, le fonti (di per sé "indeterminate", ambigue, problematiche) rischiano di essere esposte con il minor grado di approssimazione possibile, per avvicinarsi all'ideale supremo: l'indiscutibilità. Anche la parallela diffusione di un inglese, sovente rudimentale ma spacciato per strumento universale di comunicazione, ha assunto le medesime finalità di scudo intellettuale contro ogni obiezione. Del resto, da qualche anno, i parametri della internazionalità e della interdisciplinarietà sono apertamente raccomandati a più livelli per giudicare un saggio o un curriculum.

Ora che i percorsi di valutazione sono diventati prassi e si sono intensificati al punto da costruire gerarchie di qualità e distribuire patenti di autorevolezza "scientifica", sarebbe bene riflettere anche sui limiti e sulle scorciatoie che taluni nuovi ausili tecnologici, che i racconti costruiti ad hoc, con pretesa di oggettività, e che un linguaggio assertivo producono nell'attendibilità. Esistono naturalmente diversi gradi di profondità o di sciattezza, ma agire come i burattinai di Gaetano Salvemini, guardare dall'alto e con sufficienza la storiografia, a partire anche da strumenti di indagine "innovativi", significa sostanzialmente non avere compreso il vero messaggio che la nostra tradizione disciplinare ci consegna: i nostri pensieri, le nostre parole verranno riletti, contestati, rivisitati e inesorabilmente travolti dal vento della Storia.

Con maggiore umiltà possiamo permetterci di esporre passaggi che ci hanno portato a un risultato, a una determinata lettura o rilettura delle fonti, possiamo, infine, – ricordando Bertolt Brecht e aiutando in questo modo anche colleghi, privi di dubbi e di memoria, di alcune discipline "scientifiche" o che aspirano ingenuamente al traguardo di una scientificità ideale – che nel tempo che ci è stato concesso siamo tutti chiamati non a schiudere le porte della sapienza, ma solo a porre un limite all'infinito errore.

Marco Rosario Nobile